



## *Siamo ancora qui<sup>1</sup> – la linea rossa*

Lara Carbonara

Mi sento abbastanza sicuro che avrei potuto affrontare il mondo intero,  
se solo avessi saputo dove andare.

Ma tu – bianco americano – ti sei impossessato di tutta la terra.

Jimmie Duran

Viviamo in un tempo e in un'epoca in cui non si può  
crescere senza sapere chi si è, non si può vivere senza identità.  
Quando conosci la tua cultura, la tua lingua e le tue tradizioni,  
nessuno può portartele via. Hanno cercato di ucciderci,  
hanno provato a cambiarci, ma stiamo ancora combattendo,  
siamo ancora qui.

Danielle Ta'Sheena

La relazione tra il visibile e l'invisibile diventa spazio di riconoscimento e superamento del silenzio storico nel momento in cui si focalizza l'attenzione sulle *strategie di resistenza* che l'apparato coloniale genera. La migrazione, l'esilio, la marginalità sono accumulate da quella che il filosofo Homi Bhabha chiama la *unhomeliness*, tradotto in italiano come "estraneità al domestico", ovvero quella sensazione di sradicamento e perdita della propria origine, che iscrive in sé la possibilità di una nuova ri-collocazione. Il concetto di diversità

---

<sup>1</sup> Danielle Seewalker, *Siamo ancora qui. Il passato e il presente dei nativi americani*, Dots edizioni, Reggio Calabria, 2020

che ne deriva non risulta un “riflesso di tratti etnici e culturali già dati e fissati nelle tavole della tradizione; al contrario una negoziazione complessa e continua che conferisce autorità a ibridi culturali nati in momenti di trasformazione storica”<sup>2</sup>. La criticità del presente è l’infestazione di passati non nominati e non rappresentati che ridefiniscono i luoghi di produzione di quelle soggettività a cui finora è stato negato un riconoscimento.

**The Red Road Project** è una installazione dell’attivista *hunkpapa lakota* **Danielle Seewalker** e della fotografa **Carlotta Cardana**: una mappatura fotografica delle riserve indiane dei nativi americani del ventunesimo secolo. I nativi americani costituiscono appena l’1% della popolazione americana, vivono ai margini e la loro voce è sommersa. Hanno subito e continuano a subire uno sradicamento dalla terra, un annientamento della lingua e una cancellazione dell’identità. Tossicodipendenza, alcolismo, abusi sessuali, povertà, criminalità e i più alti tassi di suicidio sono alcune delle conseguenze di secoli di oppressiva violenza e assimilazione forzata. North Dakota, South Dakota, Wyoming, Nevada, Colorado, Arizona, New Mexico, California, Louisiana, North Carolina, la linea rossa della segregazione, le vie dei canti nativi, che, nonostante tutto, non dimenticano il legame con la loro terra, le tradizioni identitarie dei loro popoli, la forza animista della loro lingua.

Nei loro coloratissimi abiti da native, ragazze indigene delle tribù lakota o sioux sono immortalate nell’atto di intrecciare le folte chiome scurissime, il loro sguardo fiero e ostinato, con il vento sul volto e l’identità cucita sulla pelle. Sullo sfondo, le immense praterie della Louisiana, le particolari formazioni rocciose dell’Arizona, il rumore degli alberi della California, l’acqua vivifica del North Dakota. Il confine e la pelle. Il lavoro delle due artiste sembra urlare l’attraversamento di una terra *deslenguada*, sembra cartografare il ricongiungimento di passi mutilati per troppo tempo. L’arte di Danielle Seewalker e di Carlotta Cardana

---

<sup>2</sup> Bhabha Homi, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001 (Ed. or. *The location of Culture*, Routledge, London, 1994), p. 13

è un' arte politica, fortemente intrisa delle forme e delle forze della ribellione, della rottura del silenzio, del risarcimento.

Una messa in scena dell'identità, questi personaggi con un volto ben preciso, le rughe disegnate sulla pelle, gli abiti e le abitazioni individualizzanti, sembrano portare con loro il peso della storia. Ed è proprio di questa in-visibilità a cui la storia le ha relegate che si riappropriano.

In questa installazione la storia delle riserve – una storia dolorosa, difficile da raccontare e da visualizzare – appare nella duplice valenza di archivio ed esperienza vissuta, di tradizione istituzionale e racconto orale, di passato individuale e collettivo. Le artiste recuperano le biografie del territorio e le attualizzano, ricongiungendo la terra ai nativi. Cominciare dal rendersi visibili è un percorso desolante ma necessario per reincarnare la differenza tra ciò che è stato e ciò che potrebbe essere. Il ritorno del represso dice prepotentemente l'ostinazione delle proprie origini nel momento in cui da secoli sembra essere imposta un'amnesia.

Da questo progetto nasce **“Siamo ancora qui. Il passato e il presente dei nativi americani”**, un libro semplice e di facile comprensione che racconta la situazione difficile dei nativi americani oggi.

L'opera editoriale si sofferma sulla costruzione degli stereotipi culturali, sulle dinamiche coloniali di potere e sulla difficoltà di adattamento dei pochi superstiti, a metà tra due mondi, mentre “percorrono la vita con un mocassino a un piede e una scarpa Nike all'altro.”<sup>3</sup>

Da secoli i libri di storia ci parlano di “scoperta del West”, “espansione”, “sconfinamento”. Non parlano di “invasione”, di “occupazione”, di “sradicamento”. Il potere coloniale si è sempre fondato sul presupposto del diritto del colonizzatore all'atto della possessione e del “dovere” di addomesticare i corpi dei

---

<sup>3</sup> Danielle Seewalker, *Siamo ancora qui. Il passato e il presente dei nativi americani*, Dots edizioni, Reggio Calabria, 2020, cit. pag.71

colonizzati e, attraverso questi, i loro spiriti: il potere coloniale si annoda sulla coercizione e sulla violenza – anche sessuale – su un sistema disciplinare teso a mantenere il controllo sui corpi e sui confini.

L'artista parte proprio da qui, dai confini, dai corpi nativi iscritti in essi: soggettività alter-native, instabili, costantemente fluide in grado di indebolire e sovvertire il potere e le dinamiche di dominio in cui sono germinate. La questione delle lingue - le lingue dei nativi, offese, alienate, modificate nei processi della colonizzazione e la lingua imposta dai conquistatori - occupa una importanza cruciale nelle dinamiche dell'alienazione coloniale. Il linguaggio della dominazione non può essere imposto, dovrebbe diventare piuttosto una lingua da scegliere, che contenga in sé l'oralità delle altre lingue, quelle represses dei colonizzati.

È in questo stato di invisibilità che Seewalker si muove, trasformandolo in territorio sovversivo e allo stesso tempo luogo di riappropriazione della propria soggettività. L'invisibilità, la strategia di negazione del potere coloniale si apre in un interstizio cruciale, nel quale il popolo oppresso si appropria della propria discriminazione, mettendola in scena e facendola slittare di senso. Nel 2000 l'artista nativa, **Jaune Quick-To-See Smith** dipinge *State Names*, una grande tela raffigurante una indolente scomposizione degli Stati Uniti.

La nazione liquefatta e sbrindellata degli Stati Uniti; un disfacimento lento e sgocciolato da cui Smith cancella tutti i nomi dati dai colonizzatori lasciando solo i nomi nativi, come per esempio *Wyoming*, da una parola indiana che significa "montagne e valli alternate", o *Kansas*, una parola Sioux che significa "gente del vento del sud"<sup>4</sup>. Con un'esplosione di terra, lingua, verde e sangue colante sul volto della nuova America, l'artista usa il gioco della profanazione, restituendo al luogo una connotazione intimistica. Territorio che diventa *milieu*, mappa ridisegnata che riparte dall'identità, e dalle sue spaccature. Un corpo che si

---

4

[http://www.smithsonianconference.org/expert/wp-content/uploads/2010/04/Jaune\\_QuickToSeeSmith.pdf](http://www.smithsonianconference.org/expert/wp-content/uploads/2010/04/Jaune_QuickToSeeSmith.pdf)

diffonde, si frammenta, si scompone e si ricomponde ricostruendo le proprie radici, sbaragliando tutto ciò che non è radici, una lingua che si sgretola strappando la destinazione e lasciando il destino. Sembra di poterle masticare, queste origini forti e superbe che colano come lacrime, vasi sanguigni che irrorano la terra violentata, incisioni ibride, sottili fino alla scomparsa, tenaci fino alla suggestione. Il lavoro di Smith è intriso di un fervente, implacabile commento socio-politico che parla di storia, cultura e identità dislocate. Smith incorpora forme e testi ricontestualizzandoli in accostamenti complessi e densi. Al centro del suo lavoro l'esplorazione delle origini, di simbologie condivise, di profondità metaforiche che lottano contro la Storia di dominazioni e potere tenacemente e ostinatamente presente. Lo spettatore vede nella ri-nominazione delle nazioni un senso di rottura e sopravvivenza, la spiritualità resistente delle centinaia di indiani nativi che si sono piegati ai ruoli coloniali. L'artista invita l'osservatore a creare una nuova memoria con la stratificazione di nominazione, cancellazione e ri-nominazione. L'arte di Smith fa emergere la tensione tra la certezza storica del conscio e la vulnerabilità dell'inconscio. La dislocazione rappresentativa della politica identitaria della storia stessa si annuncia come luogo del raddoppiamento, della dispersione, della riscrittura geografica. L'immagine che ci si trova davanti rappresenta una brusca sottrazione di confini geografici dal loro contesto di appartenenza e la loro salvezza dal pensiero coloniale.

Gli sguardi dell'arte nativa sono gli sguardi della trasformazione della visibilità. Le artiste inscrivono una corporeità intensa e gravida che si riempie di rotte, vibrazioni, solchi e degli antichi canti degli avi. I soggetti si ricostruiscono nel 'vedere', nello sguardo che li rende visibili nonostante le ferite della storia; sono identità che hanno bisogno di incorporare nuovi confini, annullando quelli che sono stati imposti loro.

In queste narrazioni di radici gli occhi di mille e un popolo insieme si rivestono di pelle e piume di animali, si perdono ostinatamente nell'argilla rossa indigena; perdono il passaporto e ri-diventano terra, abbandonano l'occidentalizzazione per

ritornare spirito. Questa storia di sopravvivenza significa abbandonare lo spazio colonizzatore e riconoscere il mondo intero come patria e *matria*; È resistere, dopo tutto: perché hanno cercato di sterminarli, di privarli della dignità, di concentrarli in minuscole riserve, di cancellare le loro tradizioni, di imporre ai bambini la loro lingua, di strappare via le loro abitazioni. Ma, nonostante tutto - con il presente alle spalle e il passato davanti a tracciare la linea rossa da percorrere - sono ancora lì.